

Distillato di Turchia, DA INVECCHIARE LENTAMENTE

Emozioni forti di un viaggio, riassaporate meticolosamente

di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC



Ahmet, la guida turca, dà alcune spiegazioni all'entrata di *Topkapi*

Considerando tutto

Mi sono regalata un viaggio in Turchia. Avevo tante domande che mi frullavano dentro e sentivo il bisogno di dare delle risposte. Per me viaggiare ha significato ogni volta imparare, crescere, “vedere”, e in qualche modo anche “scappare”.

Amo viaggiare, perché posso conoscermi meglio. Arrivando in un luogo diverso dal mio, mi abbandono a un silenzio interiore, assorbendo ogni cosa che mi aiuta a capire chi sono.

La Turchia in me evocava ricordi di scuola lontani che mi affascinavano, come “Porta dell’Oriente” e “Via della Seta”, ma anche islamismo e mondo arabo che di fatto non conoscevo e nell’intimo temevo.

Avevo anche un po’ di perplessità legate al gruppo con cui partivo, che appariva molto eterogeneo per provenienza, età ed esperienze pregresse, ma che si è amalgamato in un equilibrio che ho trovato ben riuscito.

Ringrazio Ahmet, la nostra guida locale, che mi ha permesso di vedere la Turchia con gli occhi di un giovane turco, amante del suo paese. Senza di lui, difficilmente avrei colto alcuni

aspetti di questo paese, sia per le mie difficoltà linguistiche (non conosco il turco) sia per la tipologia di viaggio (che non permetteva contatti diretti con le persone del posto). Le spiegazioni che mi ha dato su alcuni aspetti culturali e sociologici della Turchia non mi hanno trovato sempre d'accordo né tanto meno convinta, ma le considero preziose.

Ringrazio i sei padri cappuccini che hanno curato la parte spirituale, chi con delle “pillole” paoline in autobus, chi con delle belle prediche durante le messe e chi più semplicemente con umili perle ai pasti o per strada.



Foto di Giuseppe Nicoloro
Danza dei dervisci

Della Turchia mi sono rimasti dentro il suo paesaggio e la sua storia. I 780.000 chilometri quadrati sono pieni della stessa varietà e ricchezza dei paesaggi dell'Italia. Nei lunghi percorsi in autobus mi sono ritrovata a guardare ammirata i paesaggi dal finestrino, sentendomi a casa. Hanno qui vissuto antiche popolazioni che hanno segnato i destini di molte civiltà contemporanee, anche se in alcune aree territoriali le loro tracce sono state quasi completamente cancellate. Sto pensando ad Antiochia e a Tarso dove non rimane quasi nulla del loro splendido passato. Devo elaborare ancora la figura del fondatore della nazione turca, Mustafa Kemal *Atatürk* (“*Atatürk*”, letteralmente: il Padre dei Turchi), un po’ “troppo” presente per me, e non solo nelle statue.

Il tenace ecumenismo quotidiano

Dei settanta milioni di abitanti della Turchia, solo 150 mila sono cristiani, e sono sparsi su tutto il territorio. Dodici frati cappuccini tengono aperte cinque parrocchie e due di loro sono vescovi. In pratica si può dire che la Turchia “parla cappuccino”.

La nostra visita voleva essere anche una possibilità d’incontro con questa realtà. Siamo partiti da Antiochia di Siria, la città dove «per la prima volta i discepoli furono chiamati “cristiani”» (At 11,26) . Qui non c’è molto di “concreto” del cristianesimo da vedere, ma c’è molto da respirare. La chiesa dei cappuccini è in realtà un casa ristrutturata nel cuore della città antica: per arrivarci devi camminare nei vicolini. Le vecchie pietre ti mandano echi del passato che i missionari hanno saputo ascoltare ed elaborare.

Da Antiochia e da Tarso ho riportato a casa la piacevole sensazione di un ecumenismo dal basso, vissuto con tenacia, con sincerità e con coraggio e alcune domande. Le celebrazioni

vissute là in armonia, pur nella differenza, e con una bella sintonia sono state decisamente reali: perché è così difficile ripetere quello spirito ad “alti” livelli? Forse chi parla “teoricamente” di qualcosa che non ha mai vissuto non riesce a comprenderlo totalmente?

Da Tarso ci siamo diretti verso la Cappadocia. Abbiamo potuto ammirare le numerose chiese rupestri, ricche di affreschi, del periodo in cui la vita dei cristiani era fiorentissima. Il paesaggio mozzafiato lunare con i “camini delle fate” rapisce per la sua bellezza, incredibile, se si pensa che gli autori sono il vento e l’acqua.

Ci siamo fermati anche in una città sotterranea, dove si nascondevano i cristiani durante le persecuzioni. Dall’esterno effettivamente non si sarebbe visto nulla. Anche in Italia ne abbiamo diverse. Per chi come me non ama troppo i luoghi così chiusi, entrare significa vincere un sottile terrore, ma mi sforzo di farlo. Rimango sorpresa della capacità di adattamento che ha l’essere umano per sopravvivere. Tornata in superficie sento l’aria nei polmoni più fresca, e ringrazio inconsciamente. Ritornata in autobus, il dolore per non trovare spiegazioni a queste realtà mi chiude nel silenzio.

Il viaggio riprende verso Efeso, cuore della civiltà classica, in cui san Paolo visse per tre anni. Il sito archeologico è immenso e nel complesso ben tenuto. Mi sono incantata diverse volte a osservare la perfezione architettonica delle strutture, la precisione decorativa di alcuni intarsi nel marmo, i paesaggi mozzafiato scelti per i teatri. Ho riso quando la guida ci ha spiegato la presenza di un tunnel che collegava la biblioteca alla casa di piacere: l’uomo non è poi tanto diverso! Sono rimasta a bocca aperta quando mi sono fermata a osservare la fiumana di turisti che scendevano dalla via principale. Erano così tanti, ma non riuscivano a riempirla. Mi sono sentita piccola e sola e ho cercato d’istinto la guida per non sentirmi persa. Che sensazione avrà avuto Paolo passando per quella strada anche all’epoca così affollata? Si sarà sentito perso? Avrà cercato lo sguardo di qualcuno?

Metabolizzare l’esperienza

A Efeso abbiamo fatto tappa anche sulla tomba di san Giovanni. Era una delle tappe a cui tenevo di più, forse perché è l’evangelista che amo di più. In realtà è quello che invidio di più: lui ha potuto mettere il proprio capo sulla spalla di Gesù. Mi sono attardata e ho lasciato andare avanti il mio gruppo per restare un po’ da sola con lui. Caso fortuito o meno, per ben cinque minuti ci sono riuscita: c’eravamo solo io e lui. Forse nemmeno lui dal momento che ci è stato comunicato che nessuno è certo che il suo corpo sia lì. Comunque, sono stati i nostri cinque minuti!

Sempre a Efeso c’è stata la visita al luogo che più “temevo”. Non tanto per l’ubicazione - la collina dove si trova è veramente stupenda - ma per le aspettative che mi ero creata. *Meryemana Evì*, la casa di madre Maria, è luogo di culto per cattolici ma anche per musulmani, dove i nostri cappuccini hanno una casa. Varrebbe la visita solo il fatto di vedere pregare assieme musulmani e cristiani di fronte a Maria in modo naturale.

Ci siamo fermati un giorno qui. Personalmente mi è rimasto dentro il silenzio “dialogante” di quel posto. In un passo del vangelo si legge che Maria serbava queste cose meditandole in cuor suo; così ogni cespuglio, ogni albero, ogni ventata o paesaggio ti riportava il silenzio meditato di Maria in quei luoghi. Ed è talmente penetrante che può lenire dolcemente antiche ferite, vecchi strappi. Le lacrime scendono silenziose come quel luogo. Ora ci tornerei volentieri.

Gli ultimi due giorni e mezzo li abbiamo passati a Istanbul. Mi è entrata nel cuore per le sue grandi contraddizioni: cosmopolita, crocevia di culture, trova radicata al suo interno frange realmente ortodosse dell’islamismo (è qui che ho visto il numero maggiore di donne con il *burqa*). Sono stati troppo pochi i giorni per gustarla appieno, ma sufficienti per assaporarla. L’ho lasciata con la promessa di tornarci con - chissà? - le nuove amicizie fatte durante questo viaggio.

Ed ora da casa cerco di metabolizzare questo viaggio denso, ma senza fretta. Sto cercando di farne perdurare la fragranza nel quotidiano che sono tornata a vivere, e di dare vita a un buon distillato da offrire a chi è rimasto a casa.